

Giovedì 9 luglio 1998

2 l'Unità

CULTURA

L'INTERVENTO

Laicismo e liberismo Le parole e la sinistra

Se mi si chiedesse di descrivere sinteticamente il carattere della cultura politica italiana di questo fine di secolo non avrei dubbi: restauratrice. Che bisogno c'è di un grande centro politico se la cultura etico-politica più largamente diffusa è quella del grande centro? Il paradosso - tutto italiano - è che il bipolarismo culturale decade proprio quando sembra realizzarsi quello politico. Ed è un paradosso che mette a nudo la debolezza cronica e storica della coscienza liberale del nostro paese, dove i termini «laico» e «pubblico» vengono a prendere un significato addirittura rovesciato.

Nella tradizione moderna laicità significa politica della distinzione: distinzione tra Stato e Chiesa/e, tra pubblico e privato, tra diritto e morale. Eppure, laicità, scriveva Mario Caronna su «l'Unità» del 6 luglio scorso, non deve essere confusa con «laicismo»: laicismo è fazione e divisione, mentre laicità sarebbe - non è chiaro secondo quale liberalismo - ecumenismo, organicità, integrazione. Insomma, per superare «ogni fazione di tipo gelfo-ghibellino» si eliminano i ghibellini! La «nuova laicità» sarebbe di fatto una gelfizzazione dell'intera cultura etico-politica. A quei «settori» della sinistra che criticano questo principio «illuminato», conclude Caronna, non resta che riconoscere di usare «vecchie argomentazioni costituzionaliste». In sintesi: il gelfismo sarebbe il «nuovo» e il costituzionalismo il «vecchio»!

Il termine «pubblico» non sembra avere miglior sorte. Si prenda per esempio la dicitura, oggi fortissima, «sistema pubblico integrato» legittimata dal disegno di legge sulla parità scolastica. Con questo termine le scuole private vengono inserite nel sistema pubblico di istruzione, il quale in questo modo diventa un sistema unico, anche se i soggetti sono diversi e ben distinti, come lo sono appunto lo Stato e i privati. Grazie a questa «nuova laicità» che non ama le distinzioni, viene addirittura a mutare il senso del «pubblico». Sembra cioè che sia la funzione a definire ciò che è pubblico, non la fonte di erogazione: poiché l'istruzione è un bene fondamentale, chi la eroga diventa per ciò stesso un soggetto pubblico. Ma se tutto è pubblico, che cosa è pubblico e che cosa privato? Ora, anche qualora le scuole private accettino le regole e i controlli dello Stato in cambio di equità, anche in questo caso esse resterebbero private. Il privato può certo supplire a, o cooperare con, il pubblico, ma non può essere «integrato» nel pubblico e diventare esso stesso pubblico.

Queste non sono questioni nominalistiche. Le parole sono importanti, perché rinviano a una grammatica condivisa che consente a soggetti che hanno idee e principi diversi di capire le rispettive posizioni e di comunicare. Ma se si vuole cambiare il senso stesso delle parole, allora si dovranno rinegoziare i significati. Questo però non è un lavoro che possono fare la politica e la legislazione ordinarie. Un esempio: cercare di dare più consistenza alle politiche sociali a sostegno delle famiglie più povere o deboli (ma perché non semplicemente degli individui-cittadini più deboli?). È una ragionevole proposta politica di un governo che si impegna a combattere l'ingiustizia. Una politica che dovrebbe avere un sincero sostegno. Ma ritenere, come pensa Cesare Salvi, che lo Stato debba promuovere un'idea, e solo una, di famiglia, questo è un obiettivo che trascende la politica ordinaria. Certo, si potrebbe obiettare che la Costituzione risente del compromesso tra due culture non liberali, come quella cattolica e quella comunista, e consente anche la lettura che ne dà Salvi. Eppure, la Costituzione non è così pregiudizialmente strabica da escludere a priori. Essa ci offre una grammatica che consente il dialogo e il compromesso, ma che non annulla la distinzione fra morale e diritto, e quindi le stesse differenze interpretative. Nel messaggio di omogeneità che viene da numerose componenti della Sinistra Democratica sembra invece che si vogliono azzerare proprio queste differenze. Questo sarebbe davvero un progetto illiberale, la sepoltura di quella straordinaria cultura dei diritti che ci ha dato le grandi riforme civili degli anni Settanta. Sarebbe restaurazione.

Nadia Urbinati

Da Laterza i risultati dei gruppi di lavoro dei Democratici di sinistra coordinati da Messori, Padoan e Rossi

L'economia è malata Qualche idea per curarla

Qual sorprendente inimitabile cocktail di anomalie, difficoltà e opportunità che è la transizione italiana (verso dove? verso i lidi di una compiuta modernizzazione della società, dell'economia e della politica) si può sorbire, un po' con piacere e un po' con apprensione, attraverso un libro di Marcello Messori, Pier Carlo Padoan, Nicola Rossi («Proposte per l'economia italiana». Prefazione di Massimo D'Alema. Laterza, pagg. 168, L. 15.000) che è il frutto di un lavoro collettivo. I tre economisti che lo firmano sono coloro che hanno tenuto i fili dei gruppi di lavoro istituiti dai Democratici di sinistra intorno ai temi della competitività del paese nell'economia globale, delle privatizzazioni e degli assetti proprietari delle imprese, della riforma dello stato sociale. Nelle conclusioni tratte da questa attività collegiale confluiscono dunque le idee di decine di specialisti e di politici (tra i quali lo stesso segretario dei

Ds), ma il lettore non troverà qui le mediazioni e le diplomazie dei documenti politici. I tre coordinatori (Padoan per il primo gruppo, Messori per il secondo e Rossi, presente in tutti e tre i gruppi, per il terzo) hanno potuto svolgere il loro discorso in maniera organica quasi come in un saggio personale. Il risultato non è dunque un collage di apporti distinti anche se non si fa fatica a riconoscere l'influenza del lavoro di anni di molte personalità incluse nei gruppi di lavoro, da Massimo Paci a Laura Pennacchi, da Salvatore Biaso a Gian Giacomo Narozzi a Edwin Morley Fletcher a Michele Salvati e a tanti altri coinvolti da tempo nelle discussioni del Cesp, presieduto da Alfredo Reichlin.

LA BASSA qualità dei servizi e delle infrastrutture pesa sul rapporto con i mercati internazionali

Piacere e apprensione, dicevamo, perché - e cominciamo dal primo - quello che si squadrano in queste pagine è un disegno plausibile di innovazione dopo che molti tentativi di dotare la sinistra italiana di un programma economico si erano insabbiati nella collisione tra opinioni (e interessi) incompatibili tra loro. Ricordate quel programma innovativo per la Quercia, steso dallo stesso Salvati qualche anno fa, e poi trasformato in un libro come tanti altri perché non ne fu decisa una vera «adozione» politica da parte del medesimo partito che lo aveva commissionato? Ebbene questa volta l'uscita del libro non ha lo stesso significato diminutivo: la sinistra italiana ha compiuto delle scelte, ha mostrato un metodo di lavoro che consiste nella effettiva incorporazione di una ricerca specialistica di qualità e indica in una direzione precisa di intervento che identifica chiaramente (indizio probante) anche le forze avverse, i nemici dell'in-

novazione e della liberalizzazione del sistema economico italiano. Per di più il progetto non ha il carattere di «libro dei sogni» di una sinistra impotente e condannata all'opposizione, ma è opera di una forza che sta nella coalizione di governo in Italia ed è collegata ad altri partiti in Europa che sono pure alla guida, da soli o in coalizione, dei loro paesi.

Ma parlavamo anche dell'apprensione per una ragione precisa che la cronaca politica ci rimette davanti abbastanza spesso: il disegno innovativo subisce degli arresti e rischia di arenarsi alla riforma della macchina statale, i «conservatori di sinistra» - cercano di opporsi, ma perché le malformazioni vecchie e nuove del sistema politico (legge elettorale e blocco delle riforme costituzionali) non consentono a un governo maggioritario di procedere speditamente sul suo programma fino alla fine del mandato. Succede così che a un disegno innovativo limpido e senza equivoci che potrebbe tradursi in azione di governo senza troppi sconquassi (anche se la varietà della coalizione richiederebbe comunque i suoi passaggi negoziali) si oppongono forze minoritarie, come Rifondazione, capaci di far

cadere la coalizione di governo e decidere a impiegare fino in fondo il loro potenziale destabilizzante (come già fece la Lega con Berlusconi). E d'altra parte non mancano insidie neppure sull'altro fronte, quello più vicino al centro, dove pure si aggregano interessi ostili alle riforme «moderniste» che Messori, Padoan e Rossi mettono in mostra su queste pagine. Se tutto questo riguarda la tattica politica e solo fino a un certo punto i nostri autori, che sono in ogni caso molto realisti e coscienti della portata degli ostacoli, rimane da dire della qualità intrinseca di queste «proposte per l'economia italiana».



Una piantagione di marijuana



dispensabile di riforme che sono già disegnate con efficacia e che si devono accompagnare al cammino delle grandi privatizzazioni.

LO STATO deve trasformarsi da dispensatore di indennizzi in promotore di opportunità per tutti i cittadini

La fotografia dei mali della nostra economia è ben riuscita: si vede bene che la competizione internazionale mostra che sono diventati fattori negativi determinanti «la bassa qualità dei servizi, delle infrastrutture e delle istituzioni economiche derivanti dalla composizione distorta della spesa statale italiana e dalle inefficienze del nostro settore pubblico», che la società italiana è «bloccata», che l'economia mantiene una «fragilità strutturale» nonostante la straordinaria flessibilità del sistema di imprese piccole-medie, che l'Italia non ha neanche una banca in grado di fungere da «global player». Ne consegue una catena in-

luogo, che l'avvento della società dell'informazione è più pervasiva e ricca di conseguenze sociali e materiali di quanto qui non risulti. Il capitolo più difficile e seducente dell'agenda, quello dove i lavori in corso sono i più intensi, è la riforma del welfare state. Chiariti alcuni tratti essenziali della filosofia della riforma che dovrà portare «da uno Stato dispensatore di indennizzi a uno Stato promotore di opportunità per i cittadini, prima fra tutte l'opportunità di lavoro», che non si tratta solo di far fronte a problemi di spesa pubblica, ma proprio di trasformazione dei principi di intervento dello Sta-

to, che vanno cambiati i connotati clientelari e corporativi del welfare italiano, che le opportunità vanno redistribuite «anche in termini di reddito» a favore delle giovani generazioni, che l'esclusione dalla vita economica va affrontata come il problema sociale numero uno e non solo perché associata ad altri fattori (l'età, la disabilità congenita, l'appartenenza a qualche corporazione), resta inteso che oggi la compiuta definizione di una strategia di «inclusione dei cittadini nel demone», come la chiama Rossi, significa anche rimettere in piedi dopo una fase critica non ancora conclusa, i pilastri di una identità della sinistra. Compito che questo libro non poteva e non voleva certo portare a termine, ma per affrontare il quale sarà davvero prezioso.

Giancarlo Bosetti

CATTOLICI

Morto lo storico Bendsicoli

È morto nella sua abitazione di Passirano, in provincia di Brescia, all'età di 95 anni, il professor Mario Bendsicoli, decano degli storici cattolici italiani. Aveva insegnato storia moderna e contemporanea nelle università di Salerno, Milano e Pavia; in quest'ultimo ateneo ha tenuto la cattedra fino al 1972. Bendsicoli è stato una figura di rilievo nel mondo cattolico, avendo tra l'altro fondato la Morcelliana, casa editrice di Brescia, di cui fu animatore anche monsignor Giovan Battista Montini, futuro Paolo VI. Specialista della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, Bendsicoli si era dedicato in particolare allo studio della Germania. La passione per gli studi di tedeschi era nata al tempo della sua tesi di laurea, per la compilazione della quale ebbe un permesso speciale per frequentare l'Archivio Segreto Vaticano. I suoi saggi più noti sono dedicati alle anime dello spirito germanico: «La Germania religiosa nel Terzo Reich», pubblicato da Morcelliana nel 1936, è stato a lungo uno dei testi base in alcuni atenei. Ci sono poi «Neopaganesimo razzista» e «Romanesimo e germanesimo». Presso La Nuova Italia nel '39 pubblicò «La politica della Santa Sede». Partigiano dopo l'8 settembre '43, in contatto con gli amici del Partito d'azione, nel '44 venne arrestato due volte. L'esperienza da lui vissuta nella Resistenza ha dedicato il saggio «Antifascismo e resistenza. Impostazioni storiografiche», pubblicato da Studium nel '64. Lo storico aveva contribuito a fondare anche il periodico culturale «Humanitas», che nel dopoguerra contribuì a far conoscere in Italia l'opera del filosofo francese Jacques Maritain.

MOSTRE

Pittura gotica a Urbino

Oltre 150 capolavori, in prevalenza pitture ma anche sculture, codici miniati, tessuti e oggetti preziosi, saranno esposti a Urbino, nelle sale del Palazzo Ducale, dal 25 luglio al 25 ottobre in occasione della grande esposizione «Fioritura tardogotica nelle Marche». Si ricongiungeranno nella patria delle Marche opere provenienti dai più importanti musei italiani e stranieri: tra gli altri il Kunsthistorisches di Vienna, il Metropolitan Museum di New York, il Paul Getty Museum di Los Angeles, la Pinacoteca Vaticana, il Museo del Bargello di Firenze. La mostra offrirà un panorama di quel grande movimento medioevale chiamato «gotico fiorito».

Negli Usa alcuni scienziati sperimentano due sostanze contro i danni dell'ischemia Dalla marijuana nascerà un farmaco

In combinazione con altre molecole, due componenti della celebre erba difendono le cellule cerebrali.

NEW YORK. Al pari di altre, ben più note, anche le vie della farmacologia sembrano essere infinite. È di questi giorni, per esempio, la notizia di una scoperta scientifica che assomma due virtù: quella di essere curiosa e, al tempo stesso, di recare un contenuto di utilità. Un gruppo di ricercatori americani di cui fa parte il farmacologo napoletano Maurizio Grimaldi, uno dei tanti scienziati italiani che lavorano presso istituzioni straniere, ha scoperto presso il «National Institute of Neurological Disorders and Stroke» di Bethesda che due componenti della marijuana, il tetraidrocannabinolo e il cannabidiolo, esercitano un eccezionale effetto protettivo nei confronti del danno cerebrale provocato da ischemia.

Somministrando le due sostanze a cellule di cervello di ratto in coltura destinate a morire per essere state esposte a dosi elevate di un composto neurotossico, il glutammato, si è ottenuto un blocco quasi totale dell'effetto lesivo di questo composto.

Il gruppo di Grimaldi, coordinato dal premio Nobel Julius Axelrod e dal ricercatore inglese Aidan Hampson, ha poi dimostrato che tale attività protettiva è mediata da una azione antiossidante, condivisa dai due derivati della marijuana con altre molecole ben note per le loro virtù, la vitamina C e la A: confrontati con queste vitamine i due derivati, che appartengono al gruppo dei cosiddetti cannabinoidi, sono persino più efficaci nel preservare i neuroni dalla morte.

Giacché il meccanismo di degenerazione cellulare proprio dell'ictus cerebrale è simulato molto bene dalla somministrazione di glutammato in cellule coltivate, questi cannabinoidi potrebbero diventare efficaci farmaci neuroprotettivi, da impiegarsi nella terapia dell'ictus o di altre patologie degenerative cerebrali. Ciò che rende ancora più probabile una ricaduta applicativa dell'inattesa scoperta è il fatto che dei due principi attivi, uno, il tetraidrocannabinolo, è quello responsabile

degli effetti psicoattivi della marijuana - effetti che com'è noto l'hanno resa, infaustamente per alcuni, felicemente per altri, popolare - mentre l'altro non ha alcuna azione psicotropa ma è comunque potentemente protettivo, ed è quindi il candidato migliore per lo sviluppo del farmaco.

A quelli che potrebbero scandalizzarsi del fatto che madre natura abbia inopportuno messo insieme una droga leggera e un neuroprotettore potremmo far rilevare come molte droghe, anche dagli effetti devastanti come l'eroina e la cocaina, siano dotate di ottime proprietà farmacologiche (ad esempio un potente effetto antidolorifico per la prima) e come siano state usate in passato in qualità di farmaci, o, più allegramente, come stimolanti. Come dimenticare che il nome della Coca-Cola si deve al fatto che in origine essa conteneva una piccola «dose» di cocaina? Componente poi sostituita nella ricetta da un eccitante più blando, la caffeina.

Ci auguriamo adesso che la notizia, com'è uso corrente nel nostro paese, non venga fatta diventare strumento d'altro: né da chi, paladino della liberalizzazione delle droghe leggere, la potrebbe impropriamente usare a supporto dell'innocuità delle stesse, né da chi, avvertendole, tenderà a sminuire l'interesse della scoperta.

I dati di Grimaldi e colleghi non prefigurano un mondo, ideale o terribile a seconda dei punti di vista, dove la gente previene i danni dell'ictus fumandosi beata delle canne. Molto più modestamente, essi aggiungono una molecola nuova, il cannabidiolo, al cospicuo novero di candidate per la chimera della farmacologia del prossimo secolo: sostanze che prevengono efficacemente il danno neuronale, e che efficacemente possano quindi combattere quegli effetti devastanti, sul piano personale e sociale, che di tale danno sono diretta conseguenza.

Alessandro Quattrone